Sir

**Siria: colloqui Ginevra, card. Zenari (nunzio), “sosteniamo tutti gli sforzi volti a trovare una soluzione al conflitto”**

“Sosteniamo tutti gli sforzi, come Astana e Ginevra, volti a trovare una soluzione al conflitto. Preghiamo e speriamo fortemente nella pace”. A dichiararlo al Sir il cardinale Mario Zenari, nunzio apostolico in Siria, nel giorno in cui a Ginevra prende il via un nuovo round di colloqui inter-siriani di pace sponsorizzato dalle Nazioni Unite alla presenza dell’inviato speciale Staffan de Mistura. “Fino ad oggi – afferma il nunzio – sono stati spesi fiumi di parole ma la realtà, purtroppo, è quella che è. Papa Francesco non smette mai di invocare la pace e la fine della violenza in Siria dove si sta combattendo il più grave disastro provocato dall’uomo dopo la Seconda Guerra mondiale. E questo è inaccettabile”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**COSTUMI E SOCIETÀ**

**Nella Gran Bretagna del Brexit regna la superstizione. Breve viaggio tra leggende, gazze ladre e numeri 13**

Silvia Guzzetti, da Londra

Un Paese moderno, economicamente forte, simboleggiato dalla City, che ha scelto di lasciare l'Ue nel nome dell'autosufficienza. Con una caratteristica insospettata: la scaramanzia spesso detta legge. Così 10 milioni di britannici dichiarano di non camminare mai sotto una scala: in 9 milioni si dicono certi che un vetro rotto significa 7 anni di sventura. Natalie Orefice, portavoce di “Catholic Voices”, commenta per il Sir: “Ogni cultura ha qualche superstizione. Come cristiani non dovremmo farci guidare da queste credenze ma da Dio”

Il “Cross Keys Inn” di Tebay (Regno Unito)

Al “Cross Keys Inn”, pub che è anche un bed and breakfast, a Tebay, in Cumbria, sulla strada che dall’Inghilterra porta alla Scozia sono sicuri. Quella leggenda locale che vuole che Mary Baines – nata nel 1721, “zitella” un po’ eccentrica e considerata una strega dagli abitanti del posto perché bruttissima e troppo amante degli animali – abbia maledetto il posto ha un fondamento. “Alla maggior parte di noi non è mai successo nulla, ma mia figlia e un’amica che lavorava qui sono rimaste bloccate in una delle twins, le camere doppie con letti singoli separati, alla fine del corridoio, senza che vi fosse una spiegazione. La chiave nel buco della porta era sparita”, racconta Dawn Wolstenholme, una cameriera. “È anche capitato che delle sedie siano state spostate senza motivo. Una, per esempio, si trovava nel bar, sotto il tavolo, proprio come adesso, e poi è finita davanti al caminetto senza che nessuno l’avesse toccata”.

Il pub, la strega e i buoni affari. Dawn Wolstenholme sembra sicura e non c’è ragione di non crederle; ma è altrettanto certo che il “Cross Keys Inn” sappia sfruttare questa leggenda locale per attirare clienti se il menu racconta come Mary Baines si fosse arrabbiata con Ned Sisson, che possedeva il pub nel 1721, e l’abbia maledetto. Colpevole di essere il padrone del cane che uccise il gatto di Mary e di averlo buttato in malo modo in un buco. Nella Gran Bretagna ultrasecolarizzata, moderna, economicamente forte e lanciata verso il Brexit, la superstizione è viva e vegeta e non si limita alle leggende sulle streghe.

La stessa Wolstenholme non si preoccupa del numero 13 ma saluta, con attenzione, ogni gazza che vede sola.

“Buongiorno signora gazza, come sta sua moglie?”. Questa è una delle tradizioni più consolidate del Paese. Quell’uccello, da solo, porta sfortuna e omaggiarlo è un modo per esorcizzare le disavventure nelle quali si potrebbe cadere.

Gazza single o sposata? Anche Jeanine Sepede, anglicana e molto religiosa, soccombe alle contrarietà minacciate dalla gazza single. Dal momento che, di solito, questi uccelli stanno insieme per una vita intera, vederne una da sola significa disgrazia perché quella gazza, si dice, ha perso il marito o la moglie. Se sono in due ecco la gioia di un amore duraturo e il motivo per cui si chiede del partner assente, allontanando, così, l’idea della vedovanza. Certo le gazze ladre oltre la Manica non sono gradite per ovvi motivi e diffusissima è quella canzoncina “One for sorrow, two for joy, three for a girl, four for a boy”, che si insegna ai bambini, fin da piccoli.

Jeanine evita di camminare sotto una scala non tanto per rispettare il detto “don’t walk under a ladder” ma per evitare incidenti e usa la stessa porta per entrare e uscire.

Scaramanzia e credenze. Secondo una ricerca condotta dalla “Betway”, società di scommesse online, oltre 10 milioni di persone, nel Regno Unito, evitano di camminare sotto una scala soltanto per paura che porterà loro sfortuna ed è questa la credenza più diffusa e rispettata. Altri 9 milioni sono convinti che un vetro rotto voglia dire 7 anni di sventure mentre sono 5,8 milioni i britannici superstiziosi e 800mila quelli che confessano di credere in un paio di mutande fortunate. In 2,7 milioni ammettono di attaccarsi alla convinzione, inculcata in loro quando erano bambini, che se spegni tutte le candeline della tua torta di compleanno in un colpo solo i tuoi desideri diventeranno realtà (credenza diffusa un po’ in tutta Europa). È ancora Jeanine Sepede ad ammettere che evita di camminare sulle fessure del pavimento, “non tanto per superstizione, o per ragioni pratiche”, ma perché glielo hanno “suggerito quando era piccola”.

Il numero 13 è bandito. Né Jeanine né Dawn hanno paura del numero 13, che pure terrorizza milioni di inglesi, se pensiamo che quel numero civico è spessissimo assente dalle strade.

Diversi comuni devono consentire ai costruttori di usare il 12a, al posto del 13, perché altrimenti farebbero fatica a vendere l’appartamento o la casa ritenuti sfortunati.

Persino nelle “sheltered housing units”, quegli appartamenti pensati per dare ad anziani e disabili l’indipendenza di una casa loro, insieme alla comodità di un custode sempre pronto ad assisterli, il 13 viene evitato. “Non sono per nulla superstizioso”, dice Matthew Barrow, che lavora per una società di spedizioni private. “Non saluto la gazza solitaria né ho paura di camminare sotto le scale. Cerco di prendere l’aereo in una data col 13 perché i biglietti costano molto di meno”. Irene O’Malley, ex assistente sociale, è invece abbastanza superstiziosa e tocca legno quando vuole evitare qualcosa ma ammette che il numero 13 si è spesso rivelato fortunato anziché sfortunato per lei.

Dio guida la nostra vita. “Ogni cultura ha qualche superstizione. Come cristiani non dovremmo farci guidare da queste credenze ma piuttosto da Dio”, commenta Natalie Orefice, portavoce di “Catholic Voices”, un gruppo avviato dalla Chiesa cattolica di Inghilterra e Galles per diffondere il Vangelo nei media britannici.

“Una persona religiosa è piena di speranza perché sa che è Dio a controllare tutto”, è lui che guida la nostra vita.

“La fede in Cristo dovrebbe essere più forte di qualunque pressione sociale che spinge a seguire un certo mito ‘culturale’. Insomma la superstizione non dovrebbe condizionare la vita dei credenti”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**MIGRANTI**

**L’accoglienza dei profughi**

**e le ombre di troppo**

**Il fronte dell’accoglienza non deve aver paura e auspichi che si mettano sotto accusa i meccanismi che permettono speculazioni e ruberie**

di Pierluigi Battista

È sconfortante la scoperta delle malefatte che si sarebbero consumate nel centro di accoglienza dei migranti in Calabria. Gli imbrogli sulla pelle dei profughi, una banda di parassiti che si è impossessata dei fondi della solidarietà per riempirsi le tasche di denaro che serviva a sfamare i disperati, le infiltrazioni mafiose: un incubo civile. Approfittando di una tragedia umana della povertà e della discriminazione, si è imbastito un turpe business dei migranti che rischia prima di tutto di oscurare l’impegno umanitario di chi salva vite e dignità umana e poi di generare nell’opinione pubblica la terribile sensazione che dietro le parole dell’accoglienza e della solidarietà si nasconda un losco giro di affari. Ma è lo stesso fronte dell’accoglienza che ha ora il compito di evitare questo rischio, di separare con nettezza e con intransigenza ciò che è buono e che l’intera comunità nazionale deve continuare a sostenere dai pericoli dell’affarismo e dei delinquenti che speculano sulla vita degli esseri umani. Il «fronte dell’accoglienza», chiamiamolo così quel vasto e variegato arcipelago umano e culturale che comprende una sinistra più sensibile al dramma dell’immigrazione, il mondo cattolico che fornisce rifugio e sostegno ai reietti della terra, il volontariato che si spende senza tregua per salvare chi sta affogando e scappa dalla disperazione e dalla guerra.

Tutto questo fronte deve però evitare di offrire un’immagine di imbarazzo, deve smetterla di mettersi in difesa, di rinchiudersi in una fortezza assediata con il timore che nella guerra giudiziaria ma anche politica al business dei migranti alla fine vengano travolte anche le iniziative buone, generose, senza scopo di lucro. Il fronte dell’accoglienza dovrebbe essere il primo a chiedere che gli approfittatori siano messi in condizione di non nuocere. Non deve dare l’impressione di nascondere qualcosa se non intende darla vinta al fronte opposto, quello che sul flusso migratorio vuole alzare solo muri e che oggi dice: ecco, vedete cosa si nasconde dietro il buonismo, ecco vedete l’ipocrisia di chi si riempie la bocca con la retorica dell’accoglienza. No, il fronte dell’accoglienza deve essere più coraggioso, rompere lo schema, augurarsi che tutte le malefatte vengano a galla, spezzare il fronte dell’omertà e dell’imbarazzo. È una questione vitale, anche urgente.

Questa è la terza volta che l’immagine dell’accoglienza ai profughi viene sporcata dal business dei migranti. È accaduto nell’ambito dell’inchiesta denominata «Mafia Capitale» dove comunque il giro di denaro attorno ai centri di accoglienza è sembrato un’occasione per accumulare denaro e potere: e anche in questo caso il fronte umanitario è sembrato silente, imbarazzato, animato dalla speranza che prima o poi il fastidioso polverone si sarebbe diradato. È successo con le polemiche attorno all’azione nel Mediterraneo delle Ong, le organizzazioni non governative che con le loro navi si incaricano di salvare i naufraghi e le imbarcazioni fragili e sovraccariche partite dalla Libia. Qui il «fronte dell’accoglienza» è apparso ancora più in imbarazzo. Si è subito chiuso a testuggine come se l’eventuale cattivo operato di alcune Ong fosse il modo per delegittimare tutte le Ong. Ma è stata una scelta sbagliata, proprio perché le Ong «buone», la cui attività merita il sostegno e la gratitudine di tutta la comunità nazionale e anche di quella europea, dovrebbero essere le prime a voler isolare chi eventualmente si fosse macchiato di una condotta illegale e immorale. Al di là delle responsabilità giudiziarie, tutte da dimostrare e che comunque non dovrebbero sottostare alla tirannia degli annunci perché nella giustizia ci vogliono prove e non annunci, è invece emerso uno spirito di trincea difensivo e si è imposta la paura che tutte le Ong in quanto tali venissero messe sul banco degli imputati. Invece no, le distinzioni sono importanti. E l’intimazione al silenzio rischia di dare una percezione. Le Ong che fanno degnamente e ammirevolmente il loro lavoro umanitario hanno tutto da guadagnare da un muro di separazione che le tenga lontane dagli affaristi, dagli speculatori, dai complici dello schiavismo. E sarebbe stato una buona cosa, per esempio, che nell’indignazione generale per le parole molto imprudenti di un magistrato sulla ribalta mediatica, si fosse spesa una parola di denuncia per quelle Ong con una bandiera, quella di Malta, di un Paese che non permette l’approdo delle imbarcazioni dei profughi nel suo territorio.

Ora la vergogna del centri di accoglienza di Isola Capo Rizzuto, di un parroco che si è fatto scudo della retorica della legalità, di un capo che si faceva chiamare «Gabibbo». Il fronte dell’accoglienza non abbia paura, auspichi che si vada fino in fondo, metta sotto accusa i meccanismi che permettono speculazioni e ruberie, mettano al riparo l’opera di solidarietà con i profughi e i migranti dall’azione ignobile di malfattori che hanno trovato in questa tragedia un’occasione di arricchimento illecito. Senza paura, silenzi, imbarazzi, omertà. Dalla verità può venire solo il bene, e l’isolamento dei loschi approfittatori del business dei migranti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**IL XIX RAPPORTO**

**Almalaurea: i laureati oggi guadagnano meno di dieci anni fa. E fanno le valigie**

Lo studio: uno su due pronto a trasferirsi all’estero per lavorare. E le esperienze oltreconfine aumentano le chance di trovare lavoro. Retribuzioni su (di poco), ma non si è ancora colmata la perdita registrata tra 2008 e 2013. Aumentano gli stranieri negli atenei italiani

di Antonella De Gregorio

Meglio avere una laurea in tasca: diminuisce il rischio di restare intrappolati nelle maglie della disoccupazione; e il premio arriva in busta paga. Ma, detto questo, è anche chiaro che, per i laureati italiani, la crisi non è ancora finita. Migliora qualche parametro,

fonte: Almalaurea fonte: Almalaurea

ma le difficoltà non sono alle spalle e chi si è affacciato sul mercato del lavoro negli anni bui della crisi, ne risente ancora oggi. Lo si legge nell’ultimo rapporto di Almalaurea, (presentato a parma, al Convegno «Università e skill nella seconda fase della globalizzazione») che comprende l’identikit dei laureati italiani e il focus sulle condizioni occupazionali. Un primo dato: rispetto al 2015, il tasso di occupazione è in aumento di quasi 2 punti percentuali per i laureati triennali e risulta sostanzialmente stabile per i magistrali. Diminuisce la disoccupazione: rispettivamente al 21% tra i triennali e al 20% tra i biennali. Tuttavia, il confronto con il 2008 risulta ancora penalizzante: di fatto il tasso di disoccupazione è quasi raddoppiato negli ultimi otto anni (dall’11% al citato 21% per i triennali e dall’11% al 20% per i magistrali biennali). Le retribuzioni crescono, ma l’incremento evidenziato nell’ultimo triennio non è ancora in grado di colmare la significativa perdita retributiva (-23% per i triennali, -20% per i magistrali biennali) registrata nel quinquennio 2008-2013).

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Migranti, dal Niger alla Libia viaggio nell'orrore : "Noi africani torturati e ridotti in schiavitù"**

dal nostro inviato VINCENZO NIGRO

17 maggio 2017

NIAMEY - Per chi vuole entrare in Libia, per provare a saltare in Europa, il Niger è tutto. È la porta d'ingresso, la rotta di avvicinamento. Ma è anche la via di fuga, il percorso da fare in retromarcia per fuggire al mattatoio. Seny Condjira e Demba Djack ci hanno provato. Sono partiti dal Senegal, sono passati qui in Niger, sono entrati in Libia, hanno provato ad arrivare in Europa. Ma hanno fallito: sono stati torturati, picchiati, hanno assistito a tutto quello che succede da quelle parti. E hanno deciso che non era possibile, che dalla Libia bisognava soltanto fuggire, rientrare in Niger per tornare a casa.

Alla stazione di Niamey dei bus della "Sahelienne", la compagnia che collega le capitali dell'Africa occidentale, i racconti dei migranti in ritirata dalla Libia sono terrificanti. Nelle foto sui telefonini ti fanno vedere i segni delle torture, i corpi martoriati e mutilati, due decapitati, decine di corpi bruciati non si capisce bene in quale occasione. Seny era partito quasi un anno fa. "Mio cugino è già in Italia, mi ha detto che da voi è assolutamente meglio della povertà assoluta che c'è qui".

Anche Demba ha provato a passare da Sebha e Tripoli per arrivare in Europa. "Vengo dalla regione di Matan, nell'interno del Senegal. Anche io ho visto le torture e la schiavitù in Libia. E sono fuggito". Ma perché questa violenza bestiale? "Adesso ti spiego come funziona in Libia", dice Seny che ha 34 anni e viene dalla regione di St.Louis. "Avevo iniziato il mio viaggio quasi un anno fa: dal Senegal al Mali tutto bene, noi con la carta di identità possiamo viaggiare nei paesi della Comunità dell'Africa occidentale. Poi dal Mali si passava in Burkina Faso, e lì i primi problemi: i poliziotti provano a rapinarti, a prenderti tutto quello che hai, e se non paghi rimani fermo alle stazioni per ore, per giorni. Per cui tu paghi. Siamo arrivati a Niamey, poi ad Agadez, prima di partire per il deserto e la Libia.

Ad Agadez ci attendevano i trafficanti, per giorni siamo rimasti nei ghettos organizzati per noi migranti: si sono fatti pagare e ci hanno assicurato il passaggio in Libia, in 30 su un pick-up Toyota. Il viaggio a noi è andato bene, in tre giorni siamo arrivati prima a Gatrun e poi a Sebha in Libia. Ma lì è l'autista ha detto che il trafficante non aveva pagato per noi, e che quindi doveva venderci, ci doveva portare dove c'erano gli altri migranti. Era una grande piazza, con intorno dei garage, un mercato degli schiavi".

"Noi africani venivamo comprati e venduti da arabi, da libici, che lavorano con la manovalanza di "caporali" nigeriani e ghanesi. Mi hanno venduto e trasferito in una prigione, una grande casa privata con altre 200 persone. Lì è iniziato il terrore: i carcerieri ci picchiavano, ci tagliavano con i machete, alcuni li hanno uccisi davanti agli altri. Perché? Ma perché tutti dovevamo essere terrorizzati e poi telefonare a casa per chiedere soldi, 300, 400 o 500 dollari per essere rimessi in libertà. Quando chiamavamo le nostre famiglie loro ci picchiavano per farci urlare, per terrorizzare i nostri parenti". Seny spiega bene come gli schiavisti libici ordinino ai migranti di chiedere soldi alle famiglie, chiedono di mandare i soldi con money transfer a loro complici in Ghana o in Guinea, così possono incassare senza farli passare dalla Libia.

Demba racconta che durante la prigionia molti ogni mattino venivano caricati per andare a lavorare nei campi, a costruire o riparare edifici, a fare qualsiasi tipo di lavoro fosse utile ai padroni. "Io sono riuscito ad avere un po' di soldi dalla mia famiglia", dice Seny, "e a migliorare la mia posizione. Poi ho lavorato per loro come traduttore, perché molti di noi non parlavano nessuna lingua, in Libia il francese che parliamo noi non serve. In un modo o nell'altro, sono riuscito a comprami un viaggio per ritornare in Niger, e l'Oim (l'Organizzazione internazionale per le migrazioni, ndr) mi ha aiutato a tornare in Senegal".

Demba era arrivato fino a Tripoli, dove per settimane è passato da una fattoria-prigione all'altra. È riuscito a sopravvivere, e non sa ancora bene come sia riuscito a rientrare in Niger in rotta per il Senegal. "A Tripoli eravamo in condizioni micidiali. Un libico si è impietosito per uno di noi, lo ha portato in ospedale, ma in ospedale non c'era nulla. È stato fortunato perché un infermiere ha messo un post su Facebook e gli uomini dell'Oim sono andati ad aiutarlo, lo hanno curato e lo hanno rimesso in rotta per il Sud, io l'ho seguito".

I rapitori libici lavorano su grandi numeri: "Fanno fare decine e decine di telefonate, e trovano famiglie che corrono a vendersi la casa, le vacche, un pezzetto di terra pur di trovare i dollari chiesti come riscatto. In Libia è il caos totale, non c'è legge, è la perversione assoluta ". Giuseppe Loprete, il capo dell'Oim in Niger, dice che neppure questi racconti di vero terrore bastano a fermare quelli che dal Niger sono ancora in rotta verso il Nord, verso la Libia, sognando l'Europa: "Da mesi raccontiamo che il viaggio è un incubo, che possono morire in mare, che possono essere torturati e uccisi dai trafficanti. Da qualche settimana abbiamo iniziato a far incontrare chi sale verso il Nord con chi fugge dagli schiavisti: soltanto i racconti di chi abbandona i campi di concentramento dei trafficanti ogni tanto convincono qualcuno a tornare indietro".

Seny e Demba spiegano però qualcosa di decisivo per capire la disperazione che sale dall'Africa: "Quando un anno fa abbiamo deciso di partire abbiamo mobilitato le famiglie, abbiamo chiesto soldi, abbiamo venduto animali, abbiamo dato una speranza ai nostri cari, abbiamo detto loro che avremmo mandato indietro soldi dall'Europa. Ecco, adesso tornare indietro è ammettere il fallimento, è confessare che i soldi richiesti sono stati perduti. Bruciati! Noi non si sa come siamo riusciti a fuggire dopo quello che abbiamo visto. Tanti non ci provano neppure, perché morire in Libia o in mare è meno grave di tornare indietro. Morire in Libia per tanti è meglio che rivedere una famiglia che non ti perdonerà di avere fallito".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Molti sussidi, pochi servizi. I poveri non diminuiscono**

**La spesa assistenziale è in aumento, ma è meno efficace che all’estero. Per ogni milione investito escono dall’indigenza soltanto 39 persone**

Pubblicato il 17/05/2017

ANDREA ROSSI

TORINO

«I poveri pagano per tutti. Non sappiamo proprio dove abbiano preso tutto questo denaro». Suona come una beffa, e in effetti lo è: in Italia i poveri sono pieni di soldi, ma non lo sanno. Su di loro ogni anno si riversano oltre 50 miliardi. Eppure restano poveri. Sempre di più.

Non è vero che l’Italia si è dimenticata di chi è indietro. E non è vero che spende poco in sussidi, bonus, aiuti. Semmai, è il contrario: spende tanto, forse troppo, sicuramente male. Tra il 2004 e il 2014, per arginare la crisi, lo Stato ha aumentato la spesa assistenziale da 42,6 a 58,6 miliardi l’anno, pensioni escluse. Tutti i canali sono stati irrorati: assegni sociali, da 3,3 a 4,6 miliardi; sussidi, da 2,3 a 10,3 miliardi; servizi sociali, da 6,6 a 9,1 miliardi; assegni famigliari, da 5,4 a 6,3 miliardi. La spesa dei Comuni è passata da 182 a 249 milioni: più contributi economici per l’alloggio (da 64 a 76 milioni) e per l’integrazione del reddito (da 75 a 98 milioni). È servito a nulla.

Un esempio? La social card: 1,3 miliardi stanziati, ma solo un quarto è andato a persone in condizione di povertà assoluta. Il resto a redditi medi o medio-bassi.

Mentre si continuava a spendere 4,6 milioni di italiani sprofondavano nell’indigenza. Le povertà hanno continuato a crescere: affliggono il 9% di chi ha tra 18 e 34 anni (nel 2005 era il 3,1%) e il 7,8% di chi ha tra 33 e 64 anni (nel 2005 era il 2,7%); in generale la quota di popolazione considerata «assolutamente povera» è quasi triplicata, dal 2,9 al 7,6%. Un gruppo di ricercatori della Fondazione Zancan spiega le ragioni di questo cortocircuito in un volume, «Poveri e così non sia», pubblicato da «il Mulino». «Ogni milione in trasferimenti sociali fa uscire dal rischio povertà 39 persone contro le 62 della media europea», spiega Tiziano Vecchiato, il direttore del gruppo di ricerca. «Uno dei principali problemi è che il 90% degli stanziamenti sono trasferimenti monetari, anziché servizi». Un altro sono i criteri di erogazione, evidentemente sbagliati se solo il 9% di tutti trasferimenti va al 20% più povero della popolazione contro il 21,7% dei paesi Ocse.

La dimostrazione di quanto poco efficace sia la spesa si ricava dal confronto con il resto d’Europa. In Italia circa il 25% della popolazione è a rischio di sprofondare nella povertà; dopo l’intervento dello Stato la quota scende del 5%. La media europea è l’8,6%, solo quattro nazioni fanno peggio dell’Italia: Polonia, Lettonia, Grecia e Romania. Le altre oscillano tra l’8% della Spagna e il 12,5% della Gran Bretagna. Le condizioni di partenza sono simili: circa un europeo su quattro è sul crinale; la differenza è che dopo l’intervento dello Stato altrove la situazione cambia sensibilmente; da noi molto meno.

La nostra è una spesa improduttiva, assistenziale, spiegano i ricercatori. E ridondante: un cittadino può contare, in teoria, su 65 diverse forme di assistenza tra Comune, Regione, Stato e altri enti. C’è chi riesce a intercettarne più di una, e talvolta alla fine riceve più di quel che gli serve, e chi nessuna. Molte nascono e dopo poco vengono soppresse. L’efficacia non viene mai analizzata. Un esempio sono i 19 miliardi investiti in misure straordinarie negli ultimi anni: il reddito minimo di inserimento è durato due anni, il bonus straordinario per le famiglie uno solo. I fondi della nuova social card sono stati spesi solo in parte, e così i bonus bebè e famiglie numerose. I contributi per le bollette di luce e gas hanno raggiunto un terzo di chi ne aveva diritto. Provvedimenti con un tratto comune: «Il carattere prevalentemente non strutturale, perché di natura temporale se non addirittura sperimentale», annotano Maria Bezze e Devis Geron che li hanno analizzati.

Nell’ultimo decennio si è pensato di affrontare l’esplodere della crisi aprendo i rubinetti delle finanze pubbliche e inventando nuove soluzioni. «Ma l’aggiunta di una misura non è un piano di lotta contro la povertà», ragiona Vecchiato. «Non abbiamo una ma tante forme di aiuto per affrontare lo stesso problema. Non servono risorse aggiuntive ma una bonifica dei trasferimenti». Spendere meglio per non condannare milioni di italiani a essere poveri a vita.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Sochi, Gentiloni incontra Putin**

**L’incontro si svolgerà nella dacia sul Mar Nero, luogo di lavoro ma anche di vacanze per il presidente russo**

FABIO MARTINI

INVIATO A SOCHI

I cinesi e i russi hanno un debole per Paolo Gentiloni. Negli ultimi tre giorni il presidente del Consiglio ha visitato le ex patrie del comunismo, incassando inattese gratificazioni. A Pechino ancora apprezzano la partecipazione dell’allora ministro degli Esteri, unico tra gli occidentali, alle celebrazioni per i 110 anni dalla storica vittoria nella guerra contro i giapponesi. E ieri mattina il presidente cinese Xi Jinping ha fatto sapere di aver gradito assai che Gentiloni sia stato l’unico leader del G7 ad approdare a Pechino al Forum per la “Nuova Via della Seta”.

E quanto ai russi, è significativo l’antefatto che ha preceduto l’incontro che si svolgerà oggi tra Vladimir Putin e il presidente del Consiglio italiano. Tre settimane fa gli sherpa italiani e russi avevano concordato che l’ incontro tra i due leader si svolgesse a Pechino, a margine del Forum promosso dai cinesi. Ma è stato Putin in persona a chiedere di cambiare il programma, intensificandone il significato: «Ci vediamo a Sochi». E così è stato: questa mattina l’incontro tra Putin e Gentiloni si svolgerà nella dacia sul Mar Nero, luogo di lavoro ma anche di vacanze e di delizie per zar Vladimir. Putin ha sempre tenuto agli italiani, puntualmente ricambiato.

L’agenda dell’incontro che nei giorni scorsi i russi hanno trasmesso agli italiani è scarna ed allude a giri d’orizzonte sui massimi sistemi e approfondimenti su questioni di reciproco interesse. A cominciare dalla Libia. Da quelle parti Putin in questi anni si è visto regalare - si fa per dire - uno spazio significativo, aperto dalle “distrazioni” di Obama e dal mancato riassetto nell’area dopo le bombe franco-inglesi del 2011.

Un ginepraio sul quale insistono tanti altri Paesi e nel quale interessi russi e italiani non sembrano combaciare. Perciò nel vertice di Sochi Gentiloni cercherà di capire come intendano procedere i russi per la Libia: meglio federale, o divisa? A Mosca come valutano la recente stretta di mano tra il generale Aftar, per un giorno senza divisa, e al Serraji, sostenuto dall’Italia? Certo, ci sarebbero anche argomenti “hard”, come le ipotizzate interferenze russe nelle vicende politiche italiane, a sostegno dei “guastatori” dell’ordine costituito, i Cinque Stelle. Gentiloni ne chiederà conto? Putin risponderà?

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**La Corea del Sud vuole riaprire il dialogo con quella del Nord**

**È la richiesta del governo, il ministero dell’Unificazione sta pensando a come riaprire due linee intercoreane chiuse nel 2016 a seguito dei test missilistici e nucleari**

La Corea del Sud vuole riaprire i canali di comunicazione con la Corea del Nord. «Il governo ha espresso la posizione che il canale di dialogo intercoreano debba essere riavviato - ha affermato Lee Duk-haeng, portavoce del ministero dell’Unificazione - Il ministero sta esaminando i modi per farlo, ma non ci sono ancora passi specifici».

I canali tra i due Stati erano stati interrotti nel 2016. Seul aveva interrotto le attività del distretto industriale di Kaesong dopo il test missilistico e nucleare di Pyongyang. In risposta la Corea del Nord aveva espulso tutti i sudcoreani che si trovavano ancora nel distretto. Una delle due linee chiuse è quella del villaggio di Panmunjom, punto di incontro intercoreano. La linea venne istituita nel 1971 e viene periodicamente «disconnessa» durante le crisi acute.

La richiesta di riapertura del dialogo da parte di Seul è in linea con il neopresidente Moon Jae-in, insediatosi la scorsa settimana, che teorizza con il Nord l’approccio del doppio passo: stop al nucleare da parte di Pyongyang e dialogo diretto tra i due Stati.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Quella legge sull’omofobia bloccata al Senato da anni**

ANDREA CARUGATI

Era il 19 settembre del 2013 quando la Camera approvò la legge contro l’omofobia. A palazzo Chigi c’era Enrico Letta, alla guida del Pd Guglielmo Epifani. Il relatore del testo, che estende le aggravanti previste dalla legge Mancino anche alle condotte ispirate a omofobia e transfobia, era Ivan Scalfarotto, deputato dem e attivista per i diritti Lgbt.

Oggi, giornata mondiale contro l’omofobia, quasi quattro anni dopo, la legge è ancora parcheggiata in commissione Giustizia al Senato, bloccata da diverse centinaia di emendamenti di Forza Italia e di ex Ncd come Carlo Giovanardi. Ma non basta l’ostruzionismo delle forze di centrodestra, denunciato con forza dal Pd, per spiegare tre anni e mezzo di freezer per una legge tra le prime ad essere esaminate a inizio legislatura. Una legge brevissima, di 2 soli articoli.

Quel testo, un punto di mediazione dentro il Pd e con l’alleato Scelta civica (Ncd non c’era ancora, in maggioranza c’era ancora il Pdl che votò contro), ebbe un parto molto travagliato. E finì per essere subito disconosciuta dalle associazioni Lgbt, con Scalfarotto oggetto di insulti e bollato come “traditore”. Una legge impopolare, sgradita ai soggetti interessati, alla destra e anche alla sinistra. «Ma comunque un passo avanti», spiegò a più riprese Scalfarotto. «Abbiamo allargato l’intera legge Mancino - che condanna l’istigazione all’odio e alla violenza - a omofobia e transfobia, finalmente equiparate a razzismo, xenofobia e antisemitismo».

Perché questo “fuoco amico”? Alla Camera passò l’emendamento della discordia, firmato da Gregorio Gitti, allora di Scelta civica e oggi del Pd. Una modifica che mirava a salvare dalle maglie della legge chi esprime opinioni in odore di omofobia. Si legge nel testo: «Non costituiscono discriminazione, né istigazione alla discriminazione, la libera espressione e manifestazione di convincimenti od opinioni riconducibili al pluralismo delle idee, purché non istighino all’odio o alla violenza, né le condotte conformi al diritto vigente ovvero anche se assunte all’interno di organizzazioni che svolgono attività di natura politica, sindacale, culturale, sanitaria, di istruzione ovvero di religione o di culto, relative all’attuazione dei princìpi e dei valori di rilevanza costituzionale che connotano tali organizzazioni». Una formula che Walter Verini, capogruppo Pd in commissione Giustizia alla Camera, difende ancora oggi: «E’ stato un passo avanti, e fu approvata a larghissima maggioranza, compresi i cattolici del Pd», spiega. «Quell’emendamento pone un confine tra chi esprime una opinione, anche sbagliata, e chi incita alla discriminazione per motivi di orientamento sessuale». «Siamo davanti allo stesso percorso della legge sulle Unioni civili: per avere anche la stepchild adoption si rischiò di far saltare tutto. Sull’omofobia è la stessa cosa: abbiamo approvato un testo di mediazione, un primo passo importante».

Al Senato però la legge è inabissata in Commissione. E non pare avere molte speranze di vedere la luce. «Ci vorrebbe il coraggio di portarla direttamente in Aula, saltando l’ostruzionismo in commissione», spiega il senatore Pd Sergio Lo Giudice. «Ma è evidente che il testo uscito dalla Camera non ha i voti in Senato». Le destre infatti sono contrarie. Mentre a sinistra viene considerato da molti un testo «svuotato e inefficace», come spiega Monica Cirinnà. «Si potrebbe andare in aula con un testo modificato e provare ad approvarlo con il M5S», dice Lo Giudice. «Certo, pesa il precedente negativo delle Unioni civili, quando i Cinque stelle si tirarono indietro. Ma sul testamento biologico la collaborazione con loro sta funzionando».

Ai piani alti del gruppo dem nessuno si sbilancia. «Ci sono molte leggi per noi prioritarie, come lo ius soli. Ma il tempo stringe», spiegano. «Abbiamo fatto il nostro dovere, e ci proveremo ancora. La colpa è tutta di chi fa ostruzionismo», spiega Giuseppe Lumia, capogruppo Pd in commissione Giustizia a palazzo Madama. Che non nasconde difficoltà con l’alleato Ncd, che non fa le barricate ma di certo non si spende per questa legge. Rosaria Capacchione, la relatrice, pare rassegnata: «Non si arriverà da nessuna parte. Manca il tempo, ma non è solo questo: il testo arrivato dalla Camera non funziona, introduce nell’ordinamento una sorta di tolleranza verso condotte inaccettabili e discriminatorie». Perché non cambiarlo? «Ncd non vuole, e anche il M5S è diviso al suo interno. Uscirne è praticamente impossibile». Sulle Unioni civili alla fine si uscì dall’impasse con il voto di fiducia: «Non credo che questo scenario si ripeterà», ammette Lo Giudice. «Sono mosse che puoi fare una volta in una legislatura…».